

Il sapore della carne di Gordiano Lupi

✘ Di Gordiano Lupi

Mi dà un dolore atroce ricordare quella maledetta guerra.

Però è cominciato tutto là. Ed è colpa di quei negri se sono finito qua dentro a marcire. Di quei negri e di Fidel, che Dio se lo porti. Tanto ormai non mi fa più paura. Per tutti sono solo un povero pazzo e posso dire quello che voglio. Nessuno mi fa caso. Nessuno mi ascolta. Finirò la mia vita al *Mazorra*, questo è certo. Meglio che un plotone d'esecuzione. Meglio che andare sotto qualche metro di terra al *Cementerio Colon*.

Il giudice ha detto che non sapevo ciò che facevo. Infermo di mente, è stata la sentenza. In realtà ho avuto solo un bravo avvocato, perché io non sono pazzo. No che non lo sono. Sono soltanto uno che ha dato gli anni più belli della sua vita per una maledetta guerra. Uno dei tanti che non gliene importava un cazzo di quei fottuti negri e che pure è dovuto andare a combattere insieme a loro. Come non me ne fregava niente del comunismo e l'ho difeso di là dall'oceano. Ho perso una moglie e ho conosciuto mio figlio che era già un bambino di cinque anni.

E la mia vita è cambiata, laggiù. Purtroppo.

Ricordo quando lasciai Clara nel *solar* di Casablanca, una casa di una sola stanza attaccata ad altre venti, con un tetto in comune e una sottile parete in cemento a fare da separazione. Rammento che si sentivano i rumori di tutti, persino i sospiri e i pianti dei bambini, i gemiti di chi faceva l'amore prima di addormentarsi e il brusio della televisione. Eravamo poveri. Andare in Angola mi avrebbe portato qualche soldo in tasca, pensai. E poi non potevo fare diversamente. Mi avevano detto che la guerra sarebbe durata poco, il tempo di ammazzare qualche negro e sarei tornato a rivedere L'Avana e il Cristo gigantesco di Casablanca che si affaccia sulla baia.

"o sai che sono incinta?" mi disse Clara prima della partenza.

"Lo so, ma che posso farci?" le risposi. "Se rifiuto di partire mi sbattono in galera e resti sola lo stesso".

Clara pianse davanti alla nave da guerra che partiva per l'Africa dal porto dell'Avana. Mi salutò con un'espressione stupita e addolorata che le ricordo ancora. Fu l'ultima volta che la vidi.

Nel suo bel corpo da mulatta s'intuiva che stava crescendo un bambino, ma io non lo avrei mai visto nascere.

Salutavo L'Avana e un triste Malecón dove correvano come sempre vecchie carcasse d'auto. Le onde del mare si frangevano sul muro in granito, screpolato e distrutto in più punti. Dove si faceva più forte il sapore di mare i palazzi colorati di rosa e giallo mostravano alla forza del vento un antico splendore. E l'acqua entrava in strada mentre bambini giocavano a rincorrersi, fingendo di evitare di bagnarsi. Lasciai la capitale in una mattina d'estate, portando fissa negli occhi l'immagine d'un mare nero che si gettava in strada allagando un marciapiede semidistrutto da tempo e salmastro.

La nave prendeva il largo per un lungo viaggio, io pensavo a Clara e a quel figlio che sarebbe nato senza padre. Pensavo a lei, alla guerra che mi

attendeva. Una guerra che non capivo, in una terra lontana, dove dei maledetti negri si ammazzavano tra loro. Sapevo solo che qualcuno mi ci aveva spedito e dovevo cercare di tornare a casa prima possibile, possibilmente vivo.

✘ Mi destinarono alla guarnigione di Namibe, in mezzo alla steppa e al deserto, in una regione sperduta nel sud dell'Angola, dove non era difficile ricordare con tristezza L'Avana. L'avrei rimpianta comunque, mi dicevo. Ma in quel posto spettrale, dove una città con pochi abitanti era l'unica cosa viva nel raggio di molte miglia, mi sentivo morire giorno dopo giorno. Vedevo palme frondose dal fusto esile e pensavo alle palme reali, lasciate davanti alla statua del Cristo di Casablanca che faceva da sentinella di marmo alla baia dell'Avana. Nei momenti di disperazione era lui che pregavo, sperando che mi proteggesse. Non sono mai stato religioso, in vita mia. Però quando un uomo si trova in difficoltà cerca di aggrapparsi a qualcosa di soprannaturale. Mi restava solo Dio, in mezzo a quei negri e ai loro strani riti che mi ricordavano le cerimonie santé.

Namibe era un città moderna costruita nel deserto. Sabbia e caldo, un caldo secco, asfissiante, specialmente d'estate. Alcuni compagni di guarnigione dicevano che l'Angola non era tutta così, c'erano anche foreste tropicali e vegetazioni selvagge, però nell'interno, molto lontano da noi. È stato là che la mia vita è cambiata. E adesso dicono che sono pazzo e mi tengono rinchiuso in quest'ospedale, dove gente strana vaga da una stanza all'altra con sguardi allucinati ed espressioni inebetite e spente. Loro sono pazzi. Non certo io. Io sono solo un soldato che ha fatto una sporca guerra. E di quella regione dell'Africa che non avrei mai voluto vedere ricordo soltanto un deserto infinito.

Cinque anni ho passato in Angola. Cinque lunghi anni di caldo asfissiante, di frasi comprese a fatica in quel portoghese che odiavo e non volevo imparare. Mi mancava tutto di Cuba. La bottiglia di rum, i sigari dopo pranzo, le feste con gli amici, le domeniche alla spiaggia. Ma soprattutto Clara e quel figlio che stava crescendo e io non sapevo niente di lui. Neppure una lettera ricevetti da Cuba in quei cinque anni. Nessuno scriveva, oppure non arrivava la posta in quella regione infernale. Cinque anni di deserto, di rimpianti. Sognavo L'Avana e nel ricordo il mio solar di Casablanca diventava una reggia. Ne avevo abbastanza di quel posto assurdo e di una guerra che non capivo.

Un giorno il capo guarnigione mi disse che ero uno dei prescelti per una missione importante, una cosa molto delicata. Si trattava di attraversare il deserto e portare dei documenti segreti alla guarnigione di Benguela. Partimmo in sedici. Ci dissero che la nostra missione era decisiva per la vittoria comunista, che Fidel sarebbe stato orgoglioso di noi. A missione compiuta, come premio, avremmo fatto ritorno a casa. Questa per me era l'unica cosa importante. Non altro. Non la gloria o la riconoscenza di Fidel o tanto meno quella di Agostinho Neto e dei suoi negri del MPLA. Per me erano solo dei pazzi che si facevano la guerra invece di godersi le ricchezze di un paese che non avrebbe avuto problemi, se solo i suoi abitanti avessero pensato ad altro invece che a scannarsi tra loro. Quel maledetto deserto. Noi lo vedevamo in lontananza da Namibe: non sapevamo neppure cosa ci fosse al di là di quelle dune, in mezzo a poche piante selvatiche, in quella steppa di

erbacce e piccoli arbusti. Quel maledetto deserto. Noi non potevamo capirlo, abituati alle nostre spiagge e alla vista di palme e montagne che si specchiavano nel mare. Quel maledetto deserto fu la tomba di molti di noi. Una pattuglia nemica ci attaccò di notte, mentre eravamo accampati. Qualcuno aveva parlato, in qualche modo il nemico aveva saputo di quella missione segreta. Ci presero di sorpresa e fu un massacro. Riuscimmo a fuggire soltanto in tre e ci nascondemmo in una grotta in mezzo all'altopiano. Loro non ci fecero caso e abbandonarono il luogo dell'eccidio portando via i documenti che avremmo dovuto consegnare a Benguela. Era solo quello che cercavano, avevano raggiunto lo scopo. Non si curarono di altro, se non di distruggere il campo e portare via le provviste. Quando fu mattino uscimmo dal nostro rifugio per fare ritorno all'accampamento. I miei compagni si chiamavano Augustin e Josè, lo ricordo ancora. Uno veniva dalle campagne di Guantanamo e l'altro da Santiago, erano due orientali abituati al caldo umido delle loro terre, due ragazzi come me che non avevano più di venticinque anni. Il campo ci presentò uno spettacolo di morte e desolazione. Uomini squartati da colpi di machete, teste fracassate da proiettili e un po' ovunque un acre sapore di sangue frammisto alla polvere del deserto. E noi eravamo soli, senza cibo, senz'acqua, con addosso un'incredibile paura della morte. A casa avevamo qualcuno che ci attendeva e non volevamo fare una fine così terribile. La disperazione si impadronì di noi. Eravamo a metà strada, sarebbero serviti almeno quindici giorni di viaggio per arrivare a Benguela. Durante il percorso forse avremmo trovato l'acqua, dovevano pur esserci alcune oasi. Ma come potevamo affrontare una marcia così dura senza mangiare? Il caldo ci avrebbe debilitato togliendoci le forze residue.

Saremmo morti prima di vedere Benguela.

Augustin aveva il volto tormentato dalla paura, negli occhi gli si leggeva ancora il terrore della notte precedente, quando avevamo scampato la morte solo per un caso del destino.

"Non voglio morire come un animale. Non voglio diventare carne per gli avvoltoi. Se doveva finire così potevano ucciderci questa notte..." disse.

"Nessuno di noi vuol morire", rispose Josè.

"E allora dobbiamo darci da fare", continuò Augustin.

"In che senso?" chiesi senza capire.

Josè rimase in silenzio.

"Qui c'è della carne disponibile".

"Che cosa vuoi dire?" intervenne Josè.

"Non ti comprendo", aggiunsi, ma in realtà cominciavo a intuire qualcosa. E non era un bel presentimento.

"Ci salveranno i nostri compagni. La loro carne non serve più a nessuno. Sono morti. Se gli avvoltoi mangiano carne umana perché non possiamo farlo noi? Solo così raggiungeremo Benguela".

"Tu sei pazzo", risposi.

"Non sai quel che dici", aggiunse Josè.

"Pazzi siete voi se non lo fate. Trovatemi un'alternativa. In questo fottuto deserto non ci sono che topi, cavallette e serpenti. Volete provare a catturare quelli? Abbiamo poche munizioni e qualche *machetes*. Non ce la faremo mai. Io so solo che non voglio morire".

Discutemmo a lungo. Io e Josè non avremmo voluto farlo. Mangiare la carne dei nostri compagni uccisi. Diventare cannibali. Era una prospettiva che mi faceva ribrezzo. Avevo letto che in qualche parte del mondo era accaduto

qualcosa del genere, ma non credevo che mi sarei mai trovato a fare i conti con una simile realtà.

Fu la paura della morte a convincere anche noi. Passammo un'intera giornata in quel campo a cercare un'alternativa. Non avevamo una radio per segnalare la nostra presenza e chiedere aiuti. Il nemico aveva distrutto anche quella. Ci restavano i nostri *machetes*, i fucili con poche munizioni e qualche zaino vuoto. Davvero poco per stare tranquilli.

Fu così che accettammo la proposta di Augustin.

Era l'unica via di salvezza, se non volevamo morire tra quelle dune di sabbia sotto un sole atroce. E in quel momento l'unica cosa che contava era salvare le nostre vite.

✘ Augustin si occupò di sistemare i cadaveri sezionandoli a colpi di machete. La carne era ancora in buono stato, occorreva solo scegliere le parti commestibili e cospargerle di sale. Gli scarti sarebbero rimasti a marcire al caldo del deserto. Avevamo alcuni zaini termici che la furia del nemico non aveva distrutto, sarebbero serviti per conservare al fresco la carne. Augustin a Guantanamo si era occupato spesso di fare lavori simili, solo che allora aveva avuto a che fare con maiali o polli per la festa di fine anno. Lui disse che il procedimento era lo stesso.

“Basta non pensarci. Tutto qui”.

Ricordo che mi vennero dei conati di vomito mentre con il machete aiutavo Augustin a separare la testa, i piedi e le mani dei cadaveri dalle parti migliori della coscia e del petto, che avremmo portato con noi. Ricordo che mentre toglievo i vestiti a quei corpi trucidati e iniziavo a sezionare mi sentii mancare più volte. Poi mi dissi che non dovevo pensarci, in fondo erano morti. Ora c'era in ballo la salvezza della mia vita. Solo quello contava.

Josè terminava il lavoro, scorticando i corpi e togliendo con cura la pelle, poi passava a salare la carne sezionata e infine la riponeva negli zaini. Finalmente eravamo in grado di intraprendere il viaggio.

Per l'acqua contavamo nelle oasi. La carne l'avevamo con noi.

Non saremmo morti né di fame né di sete.

La sera stessa consumammo la prima orribile cena.

Ricordo ancora un sapore dolciastro nel palato, mentre immaginavo di avere tra le mani un pezzo di prosciutto di maiale affumicato. Invece era una parte di coscia di uno dei miei compagni uccisi, arrostita alla fiamma del fuoco improvvisato lungo il cammino.

Ci guardavamo negli occhi e giuravamo che non avremmo mai raccontato a nessuno quella storia. Eravamo diventati dei cannibali, giorno dopo giorno mangiavamo quelle carni dolciastre quasi senza farci più caso, come fosse la cosa più naturale del mondo.

La cosa più terribile fu quando mi accorsi che quella carne mi cominciava persino a piacere. Aveva un gusto prelibato, migliore di pollo e maiale, più raffinata del manzo. Ricordo che un giorno mi scoprii a considerare che in vita mia non avevo mai assaggiato una cosa così buona. Non confidai a nessuno i miei pensieri. Sapevo che non mi avrebbero capito e che una confessione come quella poteva essere pericolosa.

Quando raggiungemmo la guarnigione di Benguela i nostri zaini erano stati svuotati a dovere. Nessuno ci fece domande sui compagni morti, compresero che avevamo solo bisogno di riposare, in quel momento. Ci interrogarono dopo qualche giorno e noi raccontammo l'episodio dell'agguato e l'eccidio notturno. Narrammo la fuga nel deserto, quei momenti terribili in mezzo alla sabbia e al caldo, quando solo il refrigerio di qualche oasi e poche provviste ci avevano salvato dalla morte. Dicemmo che gli aggressori non avevano toccato il contenuto degli zaini, si erano limitati a trafugare solo i documenti segreti. Nessuno raccontò l'atroce verità e il fatto che ci eravamo cibati per quindici giorni della carne sezionata e salata dei nostri compagni morti rimase un segreto. Rispettammo il giuramento fatto nel deserto.

Non avrebbero capito. Occorreva aver provato per capire.

Pochi giorni dopo eravamo a bordo di un aereo con destinazione L'Avana. La nostra guerra d'Angola era terminata.

Solo che io non sarei più stato lo stesso.

* * *

Erano cinque anni che non vedevo L'Avana e tutto mi sembrava stupendo, persino la puzza fastidiosa che veniva dalla raffineria di Guanabacoa, addirittura i gas di scarico delle vecchie auto che ammorbatano il centro cittadino e il Malecón. Anche i poliziotti, con quelle divise grigie e celesti un po' stinte e la loro alterigia da orientali che si ritrovano d'un tratto un po' di potere tra le mani dopo una vita passata in mezzo ai campi. Anche le puttane e i froci sul lungomare che abbordavano i passanti. *Questa città che ho sognato così a lungo in quel fottuto deserto non è cambiata, pensai d'un tratto. E io sono di nuovo ad assaporare il profumo della notte e lo squallore dei postriboli a cielo aperto.* Quella città di finocchi, truffatori, ruffiani e puttane che ti regalano un amore fasullo, provinciali che cercano una via di fuga, mi era così mancata che mi sentivo di nuovo un leone a percorrerne le strade sconnesse e disperate. Guardavo fuori dal finestrino del taxi che mi conduceva a casa e assaporavo il caldo umido della mia estate tropicale, vedevo la baia, l'immagine del Cristo che si specchiava nelle acque tranquille, mentre la lancita di Regla portava passeggeri d'ogni colore da un punto all'altro della capitale.

A Casablanca credevo di trovare una famiglia in attesa, invece compresi subito perché a Namibe non erano mai arrivate lettere di Clara. Mia madre mi corse incontro piangendo e mi abbracciò forte come se avesse creduto che non mi avrebbe più rivisto. Dietro di lei c'era un bambino scalzo dai capelli riccioli e gli occhi scuri. Sorrideva e non capiva.

"È tuo figliò", mi disse.

Intorno a noi si era radunata una piccola folla di curiosi. I bambini non giocavano più a rincorrersi e si erano fermati attratti dalla novità, le comari avevano interrotto i lavori di casa perché intuivano che c'era qualcosa da sapere.

Accarezzai i capelli del bambino che mi guardava sorpreso.

Per lui ero solo un estraneo. Era normale.

"E Clara?" chiesi preoccupato.

Non la vedevo tra quella folla di curiosi. E sarebbe stata la prima persona che avrei voluto abbracciare. Ebbi d'un tratto un brutto presentimento. Mia

madre sospirò.

“Figlio mio, non sapevamo come fartelo sapere...”

“Cosa è accaduto? Parla!” gridai. Ma ero costernato e affranto.

La sensazione che mi aveva catturato poco prima si materializzava sempre di più. Mia madre si strinse a me con maggior forza, quasi per farmi coraggio.

“È stato un parto atroce. Soltanto lui ce l’ha fatta”, disse.

Non ebbi neppure la forza di piangere.

Tornavo a Casablanca dopo cinque anni di guerra nel deserto, avevo rischiato la vita e solo il desiderio di rivedere Clara mi aveva dato il coraggio per andare avanti. Adesso mi dicevano che era morta per mettere al mondo un bambino che non conoscevo. Un bambino che si chiamava Raul e che mi guardava con un sorriso incuriosito. Un bambino che trattava mia madre come fosse la sua e che non sapeva neppure chi fossi.

Mi sentivo solo, di nuovo.

Pensai d’essere tornato in un attimo in quel maledetto deserto.

Furono anni duri quelli del mio rientro all’Avana.

Anni duri e maledetti. Il passato tornava come una scure selvaggia a decapitare i sogni. La notte sognavo i cadaveri dei compagni che uscivano dalla sabbia d’un infinito deserto. Mi accusavano. Mi rimproveravano. I loro volti scavati dal tempo mi seguivano ovunque. Le loro parole frammentarie e le grida mi trapanavano il cervello. Non dissi niente a nessuno di quello che era accaduto. Raccontai poche cose di quella maledetta guerra. Volevo dimenticare, in fondo era finita e io avevo pur sempre mio figlio e dovevo pensare soltanto a lui. I suoi occhi scuri mi ricordavano Clara e quando lo guardavo mi prendeva un’infinita nostalgia di quei giorni d’amore passati con lei nel solar di Casablanca. Vivevamo di niente e di sogni. Pensavamo al futuro. Fino al giorno in cui una stupida guerra era venuta a distruggere la nostra vita. Lei sarebbe morta comunque, mi dicevo. Era destino. Ma io le sarei stato accanto e avrei conosciuto mio figlio giorno dopo giorno. Invece di lottare per farmi accettare e fargli capire quello che neppure io comprendevo.

“Tuo papà era lontano”, dicevo.

“Lontano dove?”, rispondeva lui.

“In un paese che si chiama Africa, molto distante da qui”.

“E perché non mi hai portato con te?”

“Eri molto piccolo. Non potevo. Però d’ora in poi staremo sempre insieme e non ti lascerò più solo”.

“Io non ero solo. C’era la mamma con me”.

Parlava della nonna chiamandola mamma, anche se gli avevano detto la verità e sapeva che sua madre non c’era più. Però era ancora un bambino e sentiva la necessità di dire quella parola e associarla alla persona che da sempre aveva sentito accanto.

Impiegai del tempo a farmelo amico ma non fu così difficile.

I bambini quando si sentono amati ricambiano in fretta.

Non fu mio figlio il problema più grave del mio ritorno all’Avana. Furono i ricordi. Furono i pensieri di quei giorni nel deserto che si affacciavano alla memoria come un incubo senza fine.

E presto compresi che con quell’incubo avrei dovuto convivere per tutta la vita.

La prima volta che accadde fu davvero per caso.

O forse fui io ad andare a cercare l'occasione di comprendere il perché di quel malessere interiore, di quella voglia insaziabile che non riuscivo a capire, di quel desiderio che mi rodeva l'anima.

Mio figlio stava giocando a baseball davanti a casa con un gruppo di amici. Lui faceva il lanciatore, un altro doveva colpire la palla e correre verso un'immaginaria prima base. Intorno i compagni occupavano le altre zone del campo. Vidi schizzare via la pallina colpita dalla mazza e uno dei bambini subito si mise a correre per occupare la sua parte di campo. Lo vidi cadere a terra d'improvviso e ferirsi a una gamba. Perdeva molto sangue. Accorsi per dare il mio aiuto e portai in braccio il bambino dentro casa.

"Non ho niente per la ferita qui dentro" dissi "però in guerra ho imparato che la saliva è il miglior disinfettante".

Mi chinai sul bambino e cominciai a succhiare il sangue che usciva in abbondanza dalla ferita. Un sapore dolciastro mi affluì in bocca, un buon sapore che da tempo non gustavo. Mio figlio e i suoi amici erano accanto a me, vicino al letto dove avevo sdraiato il bambino. Una folla di ricordi scatenò sensazioni lontane. Quel sapore di sangue, frammisto a un profumo di carne tenera, era lo stesso che mi aveva tenuto compagnia per sette lunghi giorni tra le dune del deserto. Anzi, era ancor più prelibato. La carne di un bambino era per me come un fiore mai colto. Mi sentii inebriato e confuso, avevo il palato che impazziva di piacere di fronte a qualcosa che non assaporava da troppo tempo. Bevvi quel sangue a lungo, poi staccai le labbra per la paura che i ragazzi comprendessero quel che mi stava accadendo.

"Adesso sei a posto", dissi. "Ci mettiamo sopra una bella benda e puoi tornare a giocare".

Quando i bambini se ne andarono mi lasciarono distrutto dal desiderio. Avevo fatto una fatica enorme a nascondere la brama irrefrenabile di addentare quelle carni tenere e bianche. Avevo bevuto poche gocce di sangue e subito la mente era tornata a pochi mesi prima, nel deserto. Il profumo di quel bambino mi rimase a lungo nelle narici rendendomi folle dal desiderio. Capivo che non avrei dovuto farlo. Capivo che non eravamo più nel deserto di Namibe, dove avevo mangiato carne umana per necessità. Comprendevo tutto, a mente lucida, e cercavo di scacciare la follia di quei desideri repressi. Poi però loro ebbero la meglio e fui costretto a cedere alla furia dei miei sensi sconvolti. Per sempre.

Adesso ho compiuto da poco quarant'anni e so che non uscirò mai più da queste quattro mura popolate da pazzi. Io non sono come loro. Io sono un uomo come tanti, uno di quelli che la vita ha preso a calci, divertendosi a disseminare sul cammino ostacoli e dolori.

Mio figlio è un uomo, ormai, e viene spesso a farmi visita. Nonostante quel che è successo mi ha perdonato.

I medici mi interrogano, fanno analisi e test. Vogliono capire cosa c'è che non va nella mia testa. Hanno davanti un raro esemplare di cannibale da studiare. Uno che ha mangiato i compagni durante la guerra d'Angola. Uno che ha continuato a mangiare bambini per le strade dell'Avana.

È questa la parte più tragica della mia vita, quella che non riesco a mandar giù e che mi fa male persino ricordare. La mia croce, la condanna come un marchio di fuoco che mi sono portato via da quel maledetto deserto. Dovevo farlo, per Dio. Dovevo farlo. C'era qualcosa più forte della mia volontà che

mi spingeva a uccidere e massacrare quei bambini. Poi mi pentivo, piangevo sui corpicini scannati e mi dicevo che non ci sarei più caduto, che non l'avrei più fatto e che quella sarebbe stata l'ultima vittima. Ma dopo pochi giorni i buoni propositi scomparivano e qualcosa mi costringeva a colpire di nuovo. Non potevo più farne a meno.

Mi ero costruito un laboratorio in una piccola stanza che avevo in cortile. Un luogo dove nessuno poteva vedermi, al riparo dagli altri solares, vicino alla mia abitazione. Era uno scantinato dove si potevano riporre attrezzi e oggetti che non servivano, una stanza di sgombro, niente più. Per me era diventato il luogo dove custodivo pentoloni, sale, *machetes* e un piccolo congelatore. Ero il solo ad avere accesso a quel posto umido e buio e là conducevo le mie vittime pronte per essere scannate.

Prima però c'era la parte più difficile. Trovare i bambini e rapirli. Non ero uno sciocco. Non colpivo mai a Casablanca. Andavo a cercare le vittime nei quartieri più lontani e periferici. Guanabacoa, Alamar, Cojimar, Regla, una volta sono stato persino a Guanabo. Nessuno doveva sospettare di me.

Da un po' di tempo si era sparsa la voce che sparivano bambini dai quartieri poveri dell'Avana, specialmente dagli albergues dove Fidel confinava la popolazione senza tetto. La gente diceva che li rapivano per venderli sul mercato internazionale delle adozioni illecite. Altri dicevano che erano dei pedofili stranieri a pagare bene chiunque fosse in grado di procurare bambini. Altri ancora incolpavano dei registi di cinema privi di scrupoli che avrebbero utilizzato i piccoli per scene estreme e sataniche. Non so dire se accadeva anche quello. Di sicuro c'ero io che rapivo bambini e li uccidevo in quella stanzetta che era diventata il mio macello personale. Usavo il machete perché mi avevano detto che la morte violenta conserva meglio il sapore della carne. Bastava seguire la procedura usata per i maiali e, come diceva Augustin, il procedimento era lo stesso. Bastava non pensarci. Facevo a pezzi le mie piccole vittime, toglievo la pelle e scartavo le parti che non servivano, infine bollivo la carne in un capace pentolone. Poi mettevo i vari pezzi in piccoli sacchetti di nylon e li custodivo nel congelatore. Alcune parti, come la coscia e il petto, le salavo e le mettevo a seccare. Le avrei consumate crude una volta completato il processo di essiccamento.

Ho allevato anche mio figlio con quella carne. Abbiamo mangiato insieme quei piccoli corpi sezionati, cucinati nei modi più diversi. Lui non ha mai saputo niente, sino al giorno che mi hanno scoperto e ha dovuto subire la verità come una violenta coltellata al petto.

Quindici anni ho fatto quella vita, senza che nessuno sospettasse di niente. Neppure mia madre. Neppure mio figlio che mi viveva accanto e che era costretto a mangiare la carne delle mie vittime. Sono sempre stato bravo, devo ammetterlo. Ho nascosto con fatica le crisi di astinenza e sono sempre riuscito a domare l'istinto. Anche perché la mia riserva personale difficilmente restava vuota e non appena la carne cominciava a scarseggiare partivo per una nuova spedizione a caccia di prede fresche.

Se ripenso adesso a come mi hanno preso mi assale una rabbia incredibile. Tutta colpa d'un fottuto borseggiatore. È riuscito lui dove polizia e investigatori hanno fallito per anni, continuando a incolpare immaginari serial killer o pedofili d'oltre oceano.

Accadde a Marianao. Lo sapevo che c'erano tanti malfattori in quel quartiere

di periferia. Sono avanero e so distinguere i luoghi sicuri della mia città da quelli da evitare. Però era un posto dove non avevo ancora colpito e lo scelsi proprio per quel motivo. Non potevo immaginare cosa sarebbe accaduto. Fu lui a vedermi parlare con quel bambino. Fu lui ad avvicinarsi e a darmi un piccolo colpo alla spalla. Non compresi subito, pensai a un incidente come tanti. Quell'uomo era scivolato e mi aveva colpito alla spalla. Fu quando arrivai a casa e mi accorsi di non avere più il portafoglio che capii. Era un borseggiatore, uno dei tanti che frequentavano le periferie dell'Avana. E fin là poco male. Non avevo molti soldi in tasca. Però nel portafoglio c'era il mio carnet d'identità e lui mi aveva visto bene in faccia e aveva individuato anche il bambino. Quel bambino che avevo appena terminato di scannare e che era già stato riposto in pezzi nel congelatore. Trascorsi lunghe giornate d'ansia nella speranza che il borseggiatore non mi denunciasse e che non avesse visto bene in volto nessuno dei due. In realtà volevo solo ingannare me stesso e farmi coraggio. Quando la polizia venne a bussare alla mia porta ero già preparato a quel che sarebbe potuto accadere. Non avevo commesso errori per quindici lunghi anni e in realtà anche quella volta non avevo niente da rimproverarmi. Era stato il destino a smascherarmi, sotto le vesti di un ladro di periferia. I poliziotti trovarono tutto. Mi avevano già messo le manette ai polsi quando buttarono giù la porta del mio rifugio: videro i machetes, le pentole, il sale, il congelatore, la carne appesa ai ganci a seccare. Qualche poliziotto trattene a fatica una smorfia di disgusto, altri vomitarono. E finalmente capirono con chi avevano a che fare. Il loro uomo non era un pedofilo e neppure un serial killer o un rapitore ingaggiato per vendere i bambini all'estero. Forse avrebbero preferito quella soluzione, a vedere dai loro volti costernati. Di sicuro era la prima volta che arrestavano un cannibale.

* * *

Al Mazorra tutto sommato mi trattano bene.

Sono il più normale tra questi poveri pazzi. Cercano di curarmi ma io so che è impossibile. Morire, forse, sarebbe l'unica cura.

Tutti quei bambini uccisi sono un peso terribile da portare sulla coscienza e non c'è nessuno disposto a perdonare quello che ho fatto. Tante famiglie distrutte chiedono solo vendetta, fuori di qui c'è un sacco di gente che vorrebbe vedermi morto. I giornali mi hanno ribattezzato il cannibale di Casablanca e hanno inventato un sacco di storie fasulle su di me. Nessuno ha parlato di quella sporca guerra in Angola. Nessuno ha avuto il coraggio di dire che è cominciato tutto in quel maledetto deserto. La guerra d'Angola non si può toccare. È uno dei punti fermi del regime. Una delle grandi vittorie del comunismo. Per me ha segnato soltanto la sconfitta della mia vita e mi ha privato di tutto. Adesso anche della libertà.

D'un tratto sento una voce che mi chiama scuotendomi dai soliti, immobili pensieri. È l'infermiere Luis, uno dei pochi che ha il coraggio di avvicinarmi e che a volte prova a scambiare qualche parola con me.

"C'è tuo figlio in parlatorio", mi dice.

Mio figlio. Viene spesso a farmi visita. L'ho lasciato solo ancora una volta, non sono riuscito a mantenere una vecchia promessa. Adesso è un uomo, però. Non ha bisogno di nessuno.

Ci abbracciamo. Spesso mi manca persino il coraggio di guardarlo negli occhi.

Lui adesso conosce ogni particolare della mia vita e sa anche d'essere stato allevato mangiando carne umana. Questo è un particolare che ho taciuto con la polizia, non vorrei che se la prendessero anche con lui che non ha nessuna colpa. Raul è solo una vittima e ha già sofferto abbastanza per causa mia. "Come stai, papà?" mi chiede.

"Come un animale in gabbia, Raul. Ma c'è poco da fare".

Mi guarda con quelli occhi scuri profondi che gli ha lasciato in dono sua madre. Poi parla.

"Ti ho portato un po' di giornali da leggere e anche un piccolo regalo".

Mi consegna un mazzo di riviste, tra tutte individuo il Granma e Juventud Rebelde, i periodici del partito. Sopra i giornali c'è un pacchettino di carta gialla ben legato con lo spago.

"Un regalo?" domando.

"Spero che ti farà piacere. Aprilo quando sarò andato via, però. La sorpresa sarà ancora più bella".

Raul si trattiene un po' con me e parliamo. Del passato. Di mia madre che non si fa una ragione di quel che è accaduto e non ha neppure il coraggio di venire a fare una visita. Di lui che si sta dando da fare per trovare un lavoro e magari sposarsi. Mi dice che da un po' di tempo frequenta una ragazza di Regla che pare proprio la persona giusta. Sono contento di mio figlio. È proprio un ragazzo in gamba. Affettuoso. Dolce. Se non ci fosse lui...

Quando mi saluta e chiude dietro sé la grande vetrata del Mazorra il solito senso di vuoto mi assale. Sono di nuovo solo, in questo posto popolato da pazzi e infermieri. Decido di andare in camera mia a leggere i giornali che ha portato Raul. Mi siedo sul letto e sfoglio in rapida successione le pagine del Granma. È l'edizione del mattino e ci sono le solite cose di sempre. So bene che il Granma non è il posto migliore per cercare la verità, però qui dentro non posso chiedere di più. Vedo che parlano ancora di me in qualche pagina, ormai sono relegato alla parte finale di quei fogli stampati su carta riciclata e ingiallita. Non faccio più notizia. In basso però, dopo l'articolo che mi riguarda, vedo un titolo in corsivo che recita: Continuano a sparire bambini. La notizia non è data in grande rilievo perché non è di quelle che fanno piacere al regime. Non è una buona notizia. Leggo il contenuto del pezzo. La sostanza si riassume in poche righe. Il cannibale di Casablanca è stato catturato, però ci sono sempre i pedofili all'opera e i controrivoluzionari pagati per inserire nel giro delle adozioni internazionali bambini cubani. La polizia sta indagando per scoprire cosa c'è dietro le continue sparizioni di bambini dai quartieri periferici della città. L'articolista conclude non dubitando che presto i colpevoli saranno assicurati alla giustizia, perché L'Avana resta pur sempre la capitale mondiale con il minor numero di delitti impuniti e di casi giudiziari irrisolti.

Lascio da parte i giornali. La cosa ormai non mi interessa più di tanto. Io non metterò mai più piede fuori di qui, questo è certo.

Il pacchetto di carta gialla attrae la mia attenzione. È il regalo di mio figlio. Devo aprirlo. Sciolgo i nodi che tengono serrato il contenuto e lo libero dallo spago. Scarto il pacchetto con cura e stendo bene i bordi. Un pezzo di carne salata e ben essiccata è davanti ai miei occhi. Ed emana un profumo dolciastro e intenso.

The taste of meat
by Gordiano Lupi

It makes me suffer remembering that damned war.

But all began there. It's because of those Negroes if I am shut up in this place to rot. Negroes and Fidel's fault, go to the devil! He makes me fear anymore. I am supposed to be crazy, so I can say what I want. Nobody cares about me. Nobody listens to me. I will die at the Mazorra, I am sure. It's better than a firing party. It's better than to be buried at the Colon Cemetery.

The judge said I wasn't able to understand what I was doing. Madness, this was the sentence. To tell the truth I only had a good attorney-at-law, because I am not crazy. No I am not so. I am only a guy who has given his best years of youth for a damned war. One of the poor people who didn't care a cock of those fucked Negroes but had to go and fight together with them. I also didn't care of Communism but I defended it beyond the ocean. I lost my wife and I met my son when he was already a five year child.

My life has changed there. Unfortunately.

I remember when I left Clara at the solar in Casablanca. It was a one room house joined to other twenty. We all shared ceiling and a thin cement wall. I remember well we all heard every noises. Children's sighs and cries, people making-love before sleeping and the buzz of tv. We were poor. Going to Angola would have made me earn some money I thought. And I couldn't do anything else. I was told that war would have taken a short time. Just the time to kill some Negroes and I would have come back and see Havana and the big Jesus Christ statue of Casablanca facing the bay.

"Do you know that I am pregnant?" told me Clara before leaving.

"I know, but what can I do?" I answered. "If I refuse to leave they fling me into prison and you will stay alone the same."

Clara cried in front of the warship that was sailing for Africa from Havana harbour. She said hallo to me with a kind of amazing and sorrowful expression that I still remember. It was the last time I saw her.

In her beautiful mulatta body you understood that a child was growing but I wouldn't have known him since the day he was born.

I was saying hallo to Havana and to a sad Malècon where as usual old crocks were running. The waves of the sea were breaking against the granite wall cracked and destroyed here and there. Where you can inhale the strong smell of the sea houses painted in pink and yellow showed an ancient splendour to the strength of the wind. Water flowed through streets where kids were chasing each other pretending avoiding to wet. I left the capital city in a summer morning having in my eyes the imagine of a black sea that was flooding the road trying to destroy a saltish pavement.

The ship was sailing for a long journey, I was thinking of Clara and that kid who would have born without his father. I was thinking of her and the war that was waiting for me. A war that I didn't understand in a far land where damned Negroes were killing each other. I knew only that someone obliged me to leave and I had to try to come back home as soon as possible, alive.

I had been appointed to the garrison of Namibe, between steppe and desert, in a secluded region in the south of Angola, where it wasn't difficult remembering Havana with sadness. I would have missed it anyway, I told myself. But in that spooky place where a town with a few inhabitants was the only thing alive within a range of a lot of miles I felt dying day by day. I saw leafy palms with thin trunk and I thought to real palms left in front of Jesus Christ statue at Casablanca, a kind of marble sentinel at the Havana bay. When I fell into despondency I prayed him hoping him to protect me. I have ever been religious in my life. But when a man is in trouble tries to get hold of something supernatural. I had only God, living with those Negroes and their strange rites that reminded me of santere ceremonies.

Namibe was a modern town built in the desert. Sand and heat, a stifling heat, especially in summer. Some fellows of the garrison told that Angola wasn't all this way. There were tropical forests and wild shrubs but in the inland towns far from us. It was there that my life has changed. And now I am told crazy and shut up in this hospital where strange people wander from a room to another with glassy stare and stupid even dull looks. They are crazy. Not me. I'm only a soldier who has done a dirty war. I remember only a never-ending desert of that African region I wouldn't ever see at all.

I have been lived five years in Angola. Five years of suffocating hot mixed to a language, Portuguese, I hated and didn't want to learn. I missed all of Cuba. My rum bottle, my cigars after lunch, parties with friends, Sundays at the seaside. But above all Clara and that son who was growing without me. I haven't received either notice or letters from Cuba for five years. Nobody wrote to me or mail didn't arrive in that damned region. Five years of desert and regrets. I dreamed Havana and in my memory my solar of Casablanca became as a palace. I had enough of that absurd place and of a war that I didn't understand.

A day the garrison chief told me that I had been chosen for an important mission, a very delicate thing. My fellows and me had to cross the desert and carry secret papers to the garrison of Benguela.

We were sixteen to leave. We were told that our mission was decisive for the Communist victory and Fidel would have been proud of us. If we completed the mission successfully as prize we would have come back home. As regards me this was the only important thing. Not else. Neither glory or Fidel's gratitude. Least of all Agostinho Neto's or his Negroes' of MPLA. In my opinion they were only crazy men involved in a war instead of enjoying the wealth of a country that wouldn't have had any problems if his inhabitants had give up butchering each other. That damned desert. We saw it in the distance from Namibe: we didn't know what there would be beyond those dunes, between a few wild trees in that steppe of weeds and small shrubs. That damned desert. We couldn't understand it, accustomed to our beaches and to the fine view of trees and mountains reflecting in the sea. That damned desert was the grave of many of us. An enemy patrol attacked us at night when we have been encamped. Someone had spoken, somehow enemy had notice of that secret mission. They took us by surprise and it was a massacre. We could escape only three and hid in a cave in the middle of the plateau. They didn't care and left the place of the massacre taking away the papers we would have to deliver in Benguela. They looked only for papers, they achieved their aim. They didn't mind of anything else. They destroyed the camp and took away the supplies. In the morning we left our shelter to come back to the camp. My

fellows' name were Augustin e Josè, I still remember. One was from Guantanamo countries and the other one was from Santiago. They came from east Cuba, accustomed to the wet heat of their countries, two guys as me aged twenty-five at the most. The camp showed us a show of death and devastation. Men cut up by stroke of machete, head smashed by shells and everywhere a sharp smell of blood mixed with the dust of the desert. We were alone, no food or water left. And a terrible fear of death. At home we had someone waiting for us and we didn't want to finish our lives in a so terrible way. We fell into despondency. We were on the half track. It would take us fifteen days time to reach Benguela. On our way perhaps we would have found some water. There must be some oases. But how can we face a so hard march without eating?

Heat would have weakened us with no strength left.

We would have died before seeing Benguela.

Augustin's face was frightened. In his eyes you could see fear of the night before when we escaped from death only thanks to a mere chance.

"I don't want to die as an animal. I don't want to become feed for vultures. If it had to finish this way they might kill us this night..." he said.

"Nobody of us would like to die", answered Josè.

"So we have to busy ourselves", continued Augustin.

"Which way?" I asked without understanding.

Josè kept quiet.

"Here is some meat available."

"What do you mean?" said Josè.

"I don't understand", I said, but I really begun to realize something. And it wasn't a pretty foreboding.

"Our fellows will save us. They don't need their bodies anymore. They are dead. If the vultures eat human meat why couldn't we do the same? Only doing this we shall be able to reach Benguela."

"You are crazy", I answered.

"You don't know what you're saying", continued Josè.

"You are crazy if you don't do this way. Find another solution. In this damned desert there are only mice, grasshoppers and snakes. Would you try to catch them? We have a few munitions and some machetes. We'll never manage. I know only that I don't want to die."

We discussed for a long time. Josè and me wouldn't like to do it. Eat our died fellows' meat. Becoming cannibals. It was a dreary outlook. It disgusted me. I read that somewhere in the world a thing like this happened, but I couldn't believe I would have had to live such a terrible experience.

Fear of death made us change our point of view. We spent the whole day in that camp trying to find out an alternative. We hadn't a radio to notify our presence and call for help. Enemy destroyed it too. There were only our machetes left, some rifles with a few munitions and some empty knapsacks. Such a few things to keep quiet.

So we accepted Augustin's proposal.

It was the only way out if we didn't want to die between those dunes of sand under a cruel sun. In that moment the only important thing was to rescue our lives.

Augustin attended to dissect corpses with a machete. Meat was already good. It needed only to choose edible parts and to scatter them with salt. Other parts, not eatable, would have remained to rotten in the desert. We had some thermic sacks that enemy hadn't destroyed. They would have preserved meat

cool. Augustin at Guantanamo often attended to similar jobs. Of course he did it with pigs and chickens at New Year's Day party.

He said the procedure was the same.

"Don't think over. It's simple."

I remember I felt sick while I was helping Augustin with a machete to divide corpses' head, feet and hands from better parts of thighs and breast that we would have carried away. I remember that while I was undressing those murdered bodies and beginning to dissect them I felt faint more times. I said myself I shouldn't think about. They were died. I had to rescue my life. It was the only important thing.

Josè finished the job, skinning and peeling corpses. Then he salted sectioned meat and at the end he put it in the sacks.

Finally we were able to take the journey.

For fresh water there will be some oases. We had the meat in our sacks.

We wouldn't have starved to death.

In the same evening we had our first horrible dinner.

I still remember a sweetish taste in my mouth, and meanwhile I imagined to grasp a piece of smoked ham in my hands. On the contrary it was a piece of my murdered fellows' thigh roasted in a improvised fire on the way.

We looked each other and swore that we wouldn't have told anybody that history. We became cannibals, day by day we ate that sweetish meat almost without caring as if it was the most normal thing in the world.

The most terrible thing was that I realized that I liked very much human meat. It had an excellent taste, better than chicken and pork, more refined than beef. A day I considered that I hadn't ever taste a so good food in my life. I never confided anybody my impressions. I knew that they hadn't understood and a confession like that could be dangerous.

When we reached Benguela garrison our sacks were empty. Nobody asked us about our dead fellows. They understood we needed to rest at the moment. We were questioned a few days later and spoke of ambush and nightly massacre. We narrated about escape in the desert, and remembered those terrible moments between sand and hot when only a few oases and some supplies had rescued us from starving. We admitted that our attackers didn't touch the contents of our sacks, stealing only secret documents. Nobody told the real truth and the fact that we nourished our dead fellows' dissected and salted meat for a fortnight. We didn't broke our oath made in the desert.

They wouldn't have understood. You had to live that experience to realize the real meaning.

A few days after we were on board of a plane to Havana. Our war in Angola was finished. But I wouldn't have been the same man.

I haven't seen Havana for five years. All seemed beautiful to me even the bad smell coming from the refinery of Guanabacoa and the exhausted gas of the old cars polluting the center of town and the Malècon. Even the policemen dressed with those grey and blue uniforms acting with their typical oriental arrogance due to have a little bit power after a life spent to work in fields. I missed also bitches and gays that accosted people near sea-front. That town I dreamed so long in that fucked desert hasn't changed, I thought. And I'm here again to taste night smell and dreariness of open air brothels. I missed so much that town crowded with gays, swindlers, procurers and bitches selling you a false love. I felt like a lion now. I was still here to run across these disconnected and penniless roads. I looked out of the window

of the cab that was conducting me home and I was smelling the wet hot of my tropical summer. I was seeing the bay, the imagine of Jesus Christ reflecting in the calm waters while the ferry-boat was carrying a mix of coloured people from a point to another of the capital.

At Casablanca I believed to find a family waiting for me but I instantly understood why I didn't receive Clara's letters in Namibe. My mother ran to me crying and necking me as hard as she would have believed not to see me again. Behind her there was a bare-footed child with curly hair and dark eyes. He smiled but didn't understand.

"Here is your son", she said.

Around us gathered a small cluster of onlookers. Children gave up chasing each other and stopped fell for my presence. Godmothers gave up doing the housework because they realized that there was something new to know. I pet child's hair who was looking at me surprised.

To him I looked like a foreign. It was normal.

"And Clara?" I asked worried.

I didn't see her among that cluster of onlookers. And she was the first person I would have liked to neck. Suddenly I had a bad foreboding. My mother sighed.

"My boy, we didn't know how let you know.."

"What did it happen? Speak!" I cried. But I was upset and broken-hearted. The terrible sensation which captured me earlier became heavier. My mother necked me stronger in order to cheer me up.

"She died in childbirth. But your son is alive", she said.

I couldn't cry .

I had come back home after five years of war in the desert where I risked my life hoping only to neck Clara. Reminding her allowed me to remain alive. Now people said to me that she died in childbirth. A child I didn't meet. A child named Raul who was looking at me with a curious smile. A child considering my mother as if she were his own. A child that didn't know who I was.

I felt alone again.

I thought for a while to have come back in that damned desert.

I spent hard years after having come back to Havana.

Hard and damned years. Past came back as a wild axe to behead my dreams. At night I dreamt my fellows' corpses coming out the sand of an infinite desert. They accused me. They blamed me. Their wrinkled faces followed me everywhere. Their words and cries drilled my brain. I said nothing to anybody of what happened. I said only a few things of that damned war. I wanted to forget. War was over and I had my son to care about. His dark eyes reminded me of Clara and looking at him I felt an infinite yearning for those love days spent with her in the solar of Casablanca. We lived on nothing and dreams. We imagined our future. Till the day in which a stupid war destroyed our lives. She would have died anyway I said. It was her destiny. But I would have been beside her to see my son growing day by day. In spite of fighting to let him accept me and to make him understand things that I couldn't explain.

"Your father was far from here", I said.

"So far, where?", answered him.

"In a country named Africa, so far from here."

"Why didn't you carry me with you?"

"You were so young. I couldn't. From now onwards we are always together and I will never left you alone."

"I wasn't alone. Mum was with me."

He spoke of grandmother calling her mum even he was told the truth. He knew that his mother was dead. But he still was a child and needed to say that word connecting name with the person who was caring for him ever since.

It took me some time to be his friend but it wasn't so hard.

Children understand when they feel loved. The most serious problem after having come back to Havana were my memories. Experiences lived in that awful desert always reminded me of an endless nightmare.

I soon realized that I would have lived with that nightmare all my life long. The first time happened by chance.

Maybe I looked for a way to escape a terrible sensation of interior uneasiness, an insatiable wish I couldn't understand, an obscure desire torturing my soul.

My son was playing baseball in front of the house with a party of friends. He was a pitcher, another one had to catch the ball and run towards an imaginary first base. All around fellows occupied other zones of the field.

I saw the ball hit by the club flying away and one of the children soon began to run in order to occupy his place in the field. Suddenly I saw him falling down and hurting a leg. He was losing a lot of blood. I ran towards him to help. I picked him up and went into the house.

"I have nothing for your hurt here", I said "but in war I learnt that saliva is the best disinfectant."

I stooped on the child and began to suck the blood that was flowing plenty from hurt. A sweetish taste poured in my mouth, a good flavour I haven't been tasted for a long time. My son and his friends were beside me, near the bed where I laid down the child. My memories awakened forgotten feelings. That flavour of blood mixed to a good smell of young meat was the same I had been trying for seven days in the desert. It was even more delicious. A child's meat was for me as a never picked up flower. I got drunk and confused. My palate got crazy tasting that excellent flavour after a so long time. I drunk that blood long then I stopped in order children not to understand what was happening to me.

"Now you are well" I said. Let's cover the hurt with a nice bandage so that you can play again."

When children ran away I was overwhelmed by desire. I drunk only a few drops of blood and soon my mind remembered facts happened a few months before in the desert. That child's fragrance remained longer in my nostrils getting me crazy with desire. I understood I wouldn't have done it. I understood that I wasn't in the desert of Namibe anymore. There I ate human meat for need. I realized all in my conscience and tried to dispel madness of these repressed instincts. But they achieved to submit my will and I could only surrender to the fury of my deranged senses. Forever.

Now I am forty and know I will never escape from this place crowded madmen. I am not as they are. I am a man as many others, one of those life has kicked enjoying to spread obstacles and pains.

My son is a man now and visits me often. In spite of what happened he forgave me.

Doctors examine me. They do analyses and tests. They want to understand what is wrong in my head. In front of them is sitting a rare specimen of cannibal to study. A man who ate fellows during the war in Angola. A man who continued to eat children in the streets of Havana.

This is the most tragic part of my life. The one I can't swallow and makes me suffer to remember. My burden, the punishment as a mark of infamy I carried away from that damned desert. I had to do it, my God. I had to do it. There was something stronger than my will pursuing me to kill and massacre those children. Then I regretted crying on the butchered little bodies and saying myself I would never do it again. That was the last victim. But after a few days good proposals vanishing and something pursued me to hit again. I couldn't stop anymore.

I built a laboratory in a small room I had in the court-yard. A place where nobody could see me, apart from other solares, next to my apartment. It was a basement where you could put away useless tools and objects, a storeroom nothing more. For me it became a place where I hid pots, salt, machetes and a small refrigerator. I was the only one allowed to that wet and dark place. There I conducted my victims ready to be butchered.

Before doing this I had a difficult task. I had to find and kidnap.

I wasn't a stupid. I didn't hit at Casablanca. I went and looked for victims in the farthest and suburban quarters. Guanabacoa, Alamar, Cojimar, Regla, once I was even at Guanabo. Nobody had to suspect me.

It has been spreading for some time that children of the poor quarters of Havana were vanishing especially from albergues where Fidel interned homeless. People say that someone kidnap them in order to sell them on the international market of illegal adoptions. Others said that stranger paedophilers paid a lot of money to everybody could supply children. Others accused movie directors without scruples of using children for satanic and extreme scenes. I can't say whether it happened. Certainly I kidnapped and killed children in that room that became my personal slaughter-house. I used machete because I was told that violent death keep better flavour of meat. I had to follow the instructions used for pigs, as Augustin said, procedure was the same. I had only not to think about it. I cut into pieces my small victims, skinned them and rejected useless parts. I boiled meat in a holding pot. Then I put the various pieces in small nylon bags and stored them in the refrigerator. Other parts such as thigh and breast had salted and dried up. I would have eaten them raw once the drying up process had been completed.

I brought up my son with that meat too. We have eaten together those small dissected bodies, cooked in various ways. He never knew anything till the day they found me and I had to face the truth as a violent stab in the breast. I have been lived this way for fifteen years without anybody to suspect me. Neither my mother. Not even my son who was living beside me and forced to eat my victims' meat. I have always been sly, I must recognize. I have hidden with difficulty my abstinence crises and I always managed to dominate my instinct. My personal supply remained empty with difficulty. When meat was lacking I went to search for fresh preys.

Reminding how they arrested me make me feel angry and furious. It was a fucked bag-snatcher's fault. He managed to hit me where police and detectives have been failing for years accusing imaginary serial killers or paedophilers from overseas.

It happened at Marianao. I knew that there were plenty of criminals in that suburban quarter. I am from Havana and I could distinguish safe places in my town from the ones you had better avoid. But it was a place where I haven't hit yet and I chose it for this reason. I couldn't imagine what it would have happened. He saw me speaking with that child. He approached and gave me a

little pat on the back. Soon I didn't understand and I supposed it was an accident like many others. That man slipped and hit me on the back. When I got home I realized that my wallet had been stolen. He was a bag-snatcher, one of the plenty used to haunt the suburban quarters of Havana. I wasn't worried. I hadn't much money in my pocket. But in the wallet there was my identity card and he saw me in the face. Above all he identified child too. That child I had just finished to butcher and who was laying cut into pieces in the refrigerator. I have been spending long days full of anxiety hoping the bag-snatcher not to denounce me. I hoped also he wouldn't have seen clearly neither me or the child. To tell the truth I only tried to cheat me and to cheer up. When police came and knocked to my door I was already prepared to what it might happen. I haven't been made a mistake for fifteen years and this time I really had nothing to blame myself of. Destiny unmasked me using a poor suburban thief. Policemen found all. I was already been handcuffed when they knocked down the door of my refuge. They saw machetes, pots, salt, refrigerator and meat hanging on the wall to dry up. Some policemen tried not to care, others felt ill. And finally they understood what kind of person I was. Their man wasn't neither a paedophile or a serial killer or a kidnapper paid to sell children abroad. Perhaps they would have preferred that solution. It seemed to me looking their upset faces. I am sure it was the first time they were arresting a cannibal.

After all at the Mazorra they treat me well. I am the most normal among these poor madmen. They try to take care of me but I know it is impossible. Dying, may be the only treatment.

Nobody is ready to forgive me for all I did and those killed children are a terrifying burden to bear on my conscience. Many destroyed families ask only for revenge and outside there are a lot of people who would like to see me dead. Papers call me the cannibal of Casablanca and tell a lot of lies about me. Nobody has spoken of that dirty war in Angola. Nobody has had courage to say that all began in that damned desert. You can't touch the war in Angola. It's one of the strong points of the government. One of the great successes of Communism. As regards me it has marked only a defeat in my life and bereaved me of all. Now liberty, too.

Suddenly I hear a voice calling which shakes me from usual, immobile troubles. It's Luis, the hospital attendant, one of the few who has courage in approaching me and sometimes talks with me.

"There's your son in the parlour". he says.

My son. He often comes and visits me. I left him alone another time. I wasn't able to keep an old promise. But now he is a man. He doesn't need anybody. We neck. I often lack in courage to stare at him. Now he knows every detail of my life. He knows also to have been brought up eating human meat. This is a particular the police wasn't told. I wouldn't like they treat him as me. He has no fault. Raul is only a victim and he has suffered enough because of me. "How are you, dad?" he asks.

"Like an animal in cage, Raul. But there's little to do."

He looks at me with those dark eyes he has inherited from his mother. Then he speaks.

"I have brought some papers to read and a little gift too."

He delivers me a bunch of magazines. Among them I find out Granma and Juventud Rebelde, party's reviews. Over the papers there is a small parcel covered with yellow paper and well fastened with some string.

"A gift?" I ask.

"I hope you'll be pleased. Open it when I'll gone away. Surprise will be nicer too."

Raul remains a bit longer and we talk. About the past. About my mother who doesn't resign herself of what happened. She had no courage in coming and visiting me. We also talk about Raul who would like to find a job and marry. He has been dating with a girl of Regla from some time. She looks like to be the right person for him. I am proud of my son. He is very smart. Loving. Sweet. If there wouldn't be him...

He goes away closing behind him the big glass door of the Mazorra. An unpleasant of void assaults me. I'm alone again, in this place crowded with madmen and hospital attendants. I decide to go to my room and read papers that brought Raul. I sit on the bed and turn over the pages of Granma. It's the morning-final and there are usual news. I know well that Granma isn't the better place you can find the truth but here I can't ask for more. Papers still speak about me here and there. Only small articles printed on these recycled and old sheets. I'm not a scoop anymore. After an article regarding me, I notice a cursive article saying: Kidnappers in action. The news hasn't a big place in papers because it dislikes government. It isn't a good news. I read the article. I resume it in a few lines. The cannibal of Casablanca has been arrested but paedophilers and counter-revolutioners are well paid to put in the international adoption market Cuban children.

Police investigate to find out what there is behind frequent disappearances of children from suburban quarters of town. The writer says that as soon as possible guilty people will be arrested because Havana is the world capital with the lowest number of unsolved murders and judicial proceedings.

I give up reading. News doesn't interest me. I'll never leave this place, I am sure.

The small parcel covered with yellow paper pays my attention. It's my son's gift. I have to open it. I undo the laces which are tying contents and I get rid of string. I unwrap the packet with care and spread well paper. A piece of salted and very well dried up meat is in front of me. It gives off a sweetish and deep scent.

© Gordiano Lupi